

gno sovrumano di Scanderbeg. La meraviglia è come, morto costui, l'Albania, sparsa di rovine, orbata del padre suo e abbandonata interamente a sè stessa dall'Europa, potè, insieme con Venezia, sostenere la guerra contro il colosso turco per ben 11 anni ancora.

Lo spirito eroico che Scanderbeg, come un semidio della antichità, aveva trasfuso nel cuore degli Albanesi, vi si mantenne vivo parecchi anni dopo che la sua pura anima fu salita a Dio.

Fanciulle albanesi, come le Valkirie delle leggende germaniche, convenivano ogni otto giorni nelle fortezze appartenute al suo regno, e con gridi di guerra, con danze e con canti, celebravano le lodi dell'Eroe, e lo pregavano, come fosse un santo, di scampare il popolo dal nemico efferatissimo, e di dare la vittoria alla bandiera ed alle armi nazionali (233). Gli Albanesi, eccitati da questi canti eroici, già vedevano coi lor occhi Scanderbeg marciare sul suo cavallo alla testa dell'esercito e combattevano come leoni, con rinnovato vigore.

La Lega dei capi albanesi si sciolse, come fu scomparso colui che aveva dato animo e forza alla unione. Il figlio, principe Giovanni Castriotta, il quale alla morte del padre contava appena 12 anni, aveva i titoli e i diritti dinastici, ma era ancora adolescente per mettersi a capo della Lega, e del resto egli non aveva ereditato le singolari doti del padre. Nel 1474 egli consegnò Croja e il regno paterno alla Repubblica di Venezia e con la Regina si recò in Trani di Puglia. Le regioni dell'Albania in possesso dei Turchi, vennero sotto il governo di un nipote, per parte di una sorella, di Scanderbeg, convertitasi alla religione maomettana, ed ora al servizio del Sultano (234).

Arianita era morto nel 1461, e i soli principi guerrieri ricordati appresso la morte di Scanderbeg sono Lek Dukagini e Giovanni Musacchio. Gli Albanesi non deposero le armi, ma la penna. Nessun cronista ci dice più nulla della guerra di questi ultimi anni, e di esatto non conosciamo che gli assedi di Croja e di Scutari, che ci vengono riferiti dal Barlezio (235), coi quali si chiude l'atto terzo ed ultimo della tragedia alba-